

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Ez 47,1-9.12; Sal 45; Gv 5,1-16.*

Ci avviciniamo a grandi passi al mistero pasquale, e questa sera il Signore vuole risvegliare in noi la potenza che ci attende e che scaturisce dal dono di Gesù. E fa questo consegnandoci l'immagine famosa della visione del profeta Ezechiele che, attraverso il segno del tempio, vede, immagina che cosa sarà del nuovo popolo dell'alleanza: il tempio ha una porta e dal lato destro del tempio scende l'acqua che scaturisce dall'altare; quest'acqua esce e diventa un fiume; questo fiume fa meraviglie e a partire da quell'acqua tutto fiorisce; quello che fiorisce diventa *medicina e cibo*, oltre che letizia per gli occhi.

Colpisce questa raffigurazione, perché in questi giorni abbiamo costantemente sotto gli occhi un'immagine di segno opposto: un'acqua fortemente inquinata che, dove arriva, uccide; si parla di milioni di volte un tasso superiore a quello che può essere sopportato dalla vita umana, ma anche dalla vita animale. Ora hanno imboccato l'oceano, sperando che l'oceano sia abbastanza grande da diluire quell'acqua, che certamente dove arriva uccide.

L'immagine del profeta ci parla al contrario di un'acqua che dove arriva fa vivere, fa fiorire, fa crescere, ed è proprio questo che abbiamo davanti nel mistero pasquale: una forza incredibile, di una tale intensità, immensità, che dovunque arriva porta tutto quello che si può desiderare.

Il nostro tempo di Quaresima parte proprio da qui, dalla potenza di Dio che riceviamo abbondantemente: si parla in questa pagina di foglie medicinali, pensiamo al valore grande dei sacramenti. Si parla di un fiume che non può essere attraversato a guado, qualche cosa cioè di immenso. Quando ci misuriamo con le nostre fatiche, con i nostri piccoli progressi, con i nostri regressi che ci sembrano ben più grandi, tante volte pensiamo: "Ma ce la farà mai il Signore a cambiarci, a toccarci, a guarirci? Ce la farà mai ad arrivare in questi ambienti dove viviamo, dove si respira qualche cosa di molto lontano da Lui?".

Nel racconto del vangelo Gesù si presenta a un paralitico. La sua domanda tutte le volte ci appare quasi ovvia, scontata: "Ma tu *vuoi guarire?*". Che scoperta! Che cosa darebbe chi si è appena ammalato, se potesse cancellare quell'attimo che gli ha rovinato la vita? Sembra abbastanza ovvio che si risponda di sì, qualora ci si trovasse in una situazione di debolezza o di limite e qualcuno ci sottoponesse una domanda del genere. E invece Gesù la fa, e la risposta che riceve non è: "Sì"; è: "Ma non c'è nessuno che mi immerge!".

Qui allora viene davvero il punto: la grazia di Dio c'è ed è abbondantissima, è prossima a noi; ma il punto veramente delicato è che noi ci adattiamo molto rapidamente alle situazioni (e questo è anche un bene), abbiamo una grande capacità di stare un po' in tutte le situazioni. Questo ci cautea anche da ciò che può accadere; se uno passa la vita a benedire il Signore che gli ha dato tanta salute, è chiaro che ha il terrore del momento in cui questa verrà un po' meno, e che non sa se riuscirà a superare quel momento! È più prudente non agitarsi troppo, saper stare come si è, dove si è.

Nella vita interiore, questa sorta di adattamento è una conseguenza ben più seria che viene invece dal peccato, che produce una sorta di schiavitù; anzi, una vera schiavitù. La Scrittura ci dice che è la schiavitù per eccellenza, quella dalla quale non ci sappiamo liberare da soli. In una certa misura quindi è corretta la risposta del paralitico: "Nessuno mi immerge", cioè: io non mi posso guarire da solo; se avessi le gambe, ci andrei io, ma allora, a quel punto, non avrei bisogno di essere guarito e invece, poiché non le ho, bisogna che qualcuno mi ci immerga.

A ben vedere in questa risposta c'è più rassegnazione di quanto non appaia nella riflessione. Proviamo a pensare anche nelle cose più piccole, anche tra di noi in famiglia: il problema non è che qualche volta ci sbagliamo; il problema è quando ci affezioniamo ai nostri sbagli, è quando ci ostiniamo a dire che per adesso va bene così, che non si può far diversamente, e avanziamo perciò tutti i ragionamenti che ben sappiamo. Il problema più grande oggi appare proprio l'indifferenza: che problema c'è, se io faccio così?

E allora, se io mi trovo di fronte un figlio, uno sposo, una sposa, un genitore, che si è inchiodato in questo modo nella sua condizione, e che aspetta che qualcosa succeda, e cioè che qualcun altro gli risolva il problema, probabilmente di quell'enormità di grazia non se ne farà nulla!

"Ma tu vuoi guarire?"; qui salta fuori la schiavitù: magari anche in una cosa piccola, ma se uno ci ponesse seriamente di fronte a questa eventualità di liberarcene, la questione è che non saremmo poi tanto sicuri di volerlo! Qui veramente sta allora la malizia di quando diciamo a Dio che Lui non sa che cos'è il nostro bene, che Lui non sa cosa vogliamo davvero, cosa ci fa felici, ma nemmeno noi lo sappiamo.

Ecco, il popolo che cammina nel deserto è in questa confusione: c'è il sogno di una terra promessa, ma quante volte le preoccupazioni si restringono veramente a poco, a quello che si sta vivendo in quel momento, e ci si dimentica l'orizzonte verso il quale si è incamminati, si dimentica la schiavitù da cui si è stati liberati, si dimentica per lasciar spazio a noi e alle nostre misure!

Celebriamo allora l'Eucaristia per prendere davvero un colpo d'ala verso il grande dono che ci attende.